

“Black to the future”: progettualità di un’utopia attiva in *Afrotopia* di Felwine Sarr

Silvia Riva

Università degli Studi di Milano

Felwine Sarr, *Afrotopia*, trad. L. Apa. Bologna: Edizioni dell’Asino, 2018 (134 pagine)

ABSTRACT

Afrotopia is the name of a place not yet inhabited, the *a-topos* of an arriving Africa. In his recent book, Felwine Sarr writes a manifesto of the new African intelligentsia looking for unprecedented metaphors and imageries to realize the enormous potential of the continent at an economic, social, political and, above all, cultural level. Silvia Riva tries to show the importance and the poeticity of his project, which for once emphasizes the primacy of culture over the economy and over politics.

Keywords

Afrofuturism, utopia, African culture, tradition, literature

Non a caso uscito nella collana “Libri necessari” a soltanto un anno dalla sua prima pubblicazione in Francia per volere della traduttrice e operatrice culturale Livia Apa, *Afrotopia* di Felwine Sarr può essere considerato un manifesto della nuova intelligenza africana. A partire dal 2017, con Achille Mbembe, Sarr ha infatti dato avvio ai cosiddetti *Ateliers de la pensée* di Dakar, che, in pochissimo tempo, si sono rivelati uno spazio di dibattito aperto a chiunque desideri proporre immaginari innovativi per l’Africa. Intellettuale poliedrico (economista, sociologo, musicista, esperto di arti marziali, editore e saggista), Felwine Sarr scrive *Afrotopia* per rispondere al grande quesito su quale contributo, oggi, il continente più a Sud del mondo e in piena crescita economica possa offrire al pianeta.

Afrotopia è infatti il nome di un luogo non ancora abitato, l’atopos di un’Africa che sta arrivando: “L’Afrotopos – scrive Felwine Sarr – è questo luogo altro dell’Africa. Bisogna accelerarne l’avvento, per realizzare le sue felici potenzialità. Fondare un’utopia, senza lasciarsi andare a un dolce sogno, ma pensare piuttosto uno spazio del reale a cui giungere attraverso il pensiero e l’azione. Bisogna ritrovare i segni e i germi nel tempo presente, per nutrirla. L’Afrotopia è un’utopia attiva che si dà come compito quello di cercare nel reale africano vasti spazi del possibile e fecondarli” (15-16).

Per amore di concisione si potrebbe affermare che l’invito di quest’opera è quello di

tornare a far dialogare fra loro economia e cultura. Soprattutto – ed è in ciò che risiede il principale interesse di questo scritto – l’invito è di reintegrare la seconda nel quadro della prima, e non viceversa, come abitualmente accade.

Così facendo, si recupera anche la dimensione politica, intesa nel senso più alto del termine: il patrimonio culturale, frutto della storia millenaria del continente che il colonialismo è riuscito soltanto a mettere fra parentesi, deve infatti ridiventare, nella concezione di Felwine Sarr e nelle azioni da intraprendere a livello legislativo, il riferimento per l’economia di un continente emergente.

Siamo vicini e distanti, allo stesso tempo, dalle antiche dottrine del ricorso all’autenticità, usate dai dittatori delle indipendenze per smarcarsi, con un’operazione di facciata, dalla morsa neocoloniale. Qui non si santifica l’epoca pre-coloniale ma, pragmaticamente, se ne salvano i concetti, le pratiche e i saperi che tuttora possono essere utili all’Africa. E per giungere a questa sintesi occorre reinvestire, in primo luogo, nel pensiero e nell’immaginario.

Un esempio (al quale è dedicato un intero capitolo): guardando agli spazi urbani, che sono i centri della maggiore mobilità e dei principali tassi di crescita dell’Africa di oggi, occorre trovare nuove configurazioni possibili, progettando “città che non grattano il cielo, non perché manchi loro ambizione, ma perché i loro abitanti scelgono di privilegiare gli interstizi dove ci si incontra, dove viviamo e siamo” (124). L’urbanista Kobina Banning immagina allora a Kumasi, la seconda città del Ghana, il *Sankofa Garden City Park*, una città-giardino che, da un lato, “si riappropria degli spazi informali tradizionali come punti di partenza per esaminare l’avvenire” e, dall’altro, reintroduce il termine *sankofa* della cultura ashanti che significa “nutrirsi del passato per andare meglio avanti” (123).

Il recupero di un passato che possa contribuire a reiventare il futuro costringe a confrontarsi necessariamente anche con la ferita dell’alienazione identitaria, generata prima dalla tragica esperienza della tratta e dalla deportazione di centinaia di migliaia di africani nel Nuovo Mondo in quattro secoli, poi da quasi cent’anni di relegazione all’ambito minoritario nel contesto imperialista coloniale. “Guarire, nominarsi” è il capitolo in cui questo tema, che ha occupato la scena del discorso panafricanista per decenni, viene affrontato. Si suggerisce qui il superamento di un’ottica patologicamente “occidentocentrica” (79). Sarr evoca il pensiero di Achille Mbembe e riprende una formula che quest’ultimo ha utilizzato nel saggio del 2010 *Sortir de la grande nuit. Essai sur l’Afrique décolonisée*, invitando a considerare “la musica, la religione e la scrittura [...] parte della cura, luoghi delle pratiche analitiche che possono accompagnare la *risalita in umanità*” (80, corsivo dell’autore).

Pur non negando la profondità e l’impatto ancora attuale di queste fratture primigenie, Sarr preferisce ricordare, rifacendosi in modo implicito alla poetica del “tutto-mondo” di Edouard Glissant (*Tutto-Mondo*, 1993), anch’egli citato, che qualunque civiltà è in realtà ibridamente colorata: occorre soltanto “scegliere il colore dominante della mescolanza dei suoi colori, perché è stato riconosciuto come il migliore per il suo progetto di umanità. Non si tratta

di non scegliere con il pretesto della creolità, ma di edificare la propria voce/via. Ogni vera *presenza* è innanzi tutto una presenza a se stessi” (126-127, corsivo dell’autore). Si pone quindi il tema fondamentale della scelta. Ecco allora una serie di quesiti cruciali. Qual è il miglior modello politico, economico, culturale e sociale da perseguire? In economia bisogna tendere in ogni caso al progresso? Lo stato-nazione è l’opzione vincente nello scacchiere politico attuale? Che valori è meglio perseguire, quelli esogeni o, piuttosto, quelli endogeni, come i concetti di *jom* (dignità del vivere-assieme), della *téraanga* (dell’ospitalità), del *kersa* (pudore, scrupolo), di *ngor* (che corrisponde al senso dell’onore)? Qual è l’impatto dell’Africa nell’ecologia del pensiero del pianeta e nell’ecologia vera e propria? Pur pronunciandosi contro gli universalismi, il progetto utopico di Sarr non è un sogno e, pragmaticamente e attivamente, tenta di immaginare un nuovo umanesimo, che superi le dicotomie consuete che oppongono modernità = Occidente a tradizione = Africa.

Se, come ricorda Günther Anders in *L’uomo è antiquato* (1956), nella società contemporanea l’uomo è già antiquato poiché la tecnica lo ha di fatto superato, dall’Africa arriva un invito: “La posta in gioco è riuscire a liberarsi da tutto quello che, nella modernità così come nella tradizione, riduce l’essere umano, annientando la sua forza e la sua creatività, (liberando) le sue mani e i suoi piedi legati alle strutture mostruose di un ordine economico mondiale implacabile” (30).

Riportando così la dimensione economica entro la dimensione culturale, il volume affronta, talvolta poeticamente, la questione delle nuove metafore da forgiare per immaginare un mondo nuovo. È nell’invito alla creazione di nuovi immaginari, di nuove configurazioni discorsive, con tutto il rischio che ne consegue, che risiede non solo l’importanza, ma il fascino estetico di questo saggio. Un saggio politico che guarda con interesse e acume all’arte e alla letteratura, e alle soluzioni che esse propongono attraverso l’immaginario: si rivolge infatti a Chimamanda Ngozie Adichie che, in *Metà di un sole giallo*,

è riuscita perfettamente a rappresentare destini individuali sullo sfondo di storie sociali e politiche. Esplora anche, nel suo lavoro, il modo di abitare mondi diversi, e di navigare tra le loro rive (la Nigeria e gli Stati Uniti). Kossi Efoui svela l’ombra dei giorni che vengono e fissa spazi immaginari in una lingua dura e poetica. Nafissatou Dia Diouf scopre le tensioni delle esistenze individuali all’interno delle società africane, e interpella la sintesi delle risorse cognitive africane e occidentali. Célestin Monga pensa l’alterità, le identità leggere e le condizioni di un’etica della differenza. (115)

Anche le narrazioni diasporiche e le sue musiche, “escrescenze del continente, talee piantate in altre terre e nutrite da altri umori” (116), parlano al futuro prossimo del continente attraverso la loro estetica sincretica, ma sempre riconoscibile. Infine le realizzazioni creole, che hanno le loro radici nell’ormai lontana Africa, ci insegnano, così come lo fa la poesia del martinicano Aimé Césaire, a “non considerare mai l’opera dell’uomo come qualcosa di finito e ad abitare un pensiero vasto non confinandoci nella parte più piccola delle nostre idee e a portare l’ultima goccia d’acqua salvata in una delle lontane ramificazioni del sole, verso un

indugio d'isole estinte e di vulcani assopiti" (117).

Insomma, occorre pensare l'Africa "contro le maree," ulteriore titolo evocativo del terzo capitolo di *Afrotopia* che, in realtà, si rifà all'espressione francese *contre vents et marées*, ossia "qualunque cosa accada": o meglio, qualunque indicatore economico ci venga offerto dalle agenzie di rating internazionali, ci si deve opporre alla quantificazione a partire da parametri che sono, sempre e una volta di più, esogeni. Sarr esorta quindi ad andare controcorrente e a pensare che quantità non significa necessariamente qualità: "La vita forma un tutto indistinto e il sentimento del vissuto aggrega esperienze provenienti da dimensioni diverse dell'esistenza. Quelle legate alla comodità o a un'ottima organizzazione sociale si mescolano a quelle collegate alla qualità e all'intensità del vissuto (le prime possono essere dominate da queste ultime)" (20).

Le rappresentazioni di quest'Africa nuova, come osserva Achille Mbembe, citato nel saggio, si forgiavano così nell'interfaccia fra autoctonia e cosmopolitismo, dando luogo a "un immenso campo di lavoro della materia e delle cose, capace di aprire un *universo infinito*, estensivo ed eterogeneo, l'universo della pluralità e dell'ampio" (38, corsivi dell'autore).

Afrotopia è dunque un libro importante, non solo per l'Africa. In esso c'è molto, forse talvolta troppo. Nonostante l'affermazione reiterata relativa alla necessità di un nuovo umanesimo, l'argomentazione rischia in alcuni passaggi di prendere una piega nettamente essenzialista. Ad esempio, quando viene evocato Cheick Anta Diop, il celebre studioso senegalese che cercò di dimostrare la comune discendenza dall'Antico Egitto delle culture africane, evocato per aver sottolineato come esista una unitarietà culturale fra tutti i popoli dell'Africa, dal Maghreb al Sudan, e che questa unitarietà identitaria garantisce loro "una sopravvivenza di certi tratti della cultura tradizionale" (67). Allo stesso modo, le parole con cui lo stesso Felwine Sarr evoca l'*Homo Africanus* (67-68), che pare non essere per natura *Homo Economicus* (67), fanno riflettere e ci interrogano su quanto quello che viene cacciato dalla porta non rientri, alla fine, dalla finestra.

Inoltre, talvolta pare che l'argomentazione ignori il pregresso e gli autori di riferimento che hanno già riflettuto sul contributo che i popoli non-occidentali possono portare al mondo. In altre parole, in filigrana si scorgono alcuni degli apporti del pensiero decoloniale latinoamericano, che ha come capostipite Walter D Mignolo e che prosegue, in anni più recenti, attraverso il lavoro del portoghese Boaventura de Sousa Santos: l'idea, ad esempio, di temporalità altre (cicliche e non lineari, come accade nella visione del mondo del Nord).

Detto questo, *Afrotopia* rappresenta un tentativo importante e, non di rado, poetico, di pensare al futuro dell'Africa, collocandola finalmente nella realtà a noi contemporanea. Si parla tanto oggi di afrofuturismo e questo scritto di Felwine Sarr sembra essere una delle risposte francofone più convincenti al movimento, avviato nel 1993 da Mark Dery, grazie al suo articolo dal titolo provocatorio, "Black to the Future."

Silvia Riva teaches French and Francophone Literatures at the University of Milan, Italy. She has done research at Harvard University (Institute for World Literature) and at the Université de la Lorraine, Centre Écritures (France). Her research interests include contemporary French and multilingual African literature, diaspora studies, interculturality, postcolonial ecopoetics, World Literature. Riva has published monographs on African Literary Histories (DR Congo and Mali) and on contemporary French poetry (*Dominique Fourcade: chorégraphies poétiques*), and journal articles in Europe, Africa, and the Americas. E-mail address: silvia.riva@unimi.it.